Dalla discussione teorica all'attualità politica

Centralismo e autonomie

L'esigenza di una solida direzione nazionale, il pieno dispiegamento dei poteri locali, la riforma dello Stato in un contributo di «Democrazia e Diritto»

Non dovrà sfuggire all'attenzione di quanti seguono con interesse il dibattito che si sta svolgendo sull'ordinamento dei poteri locali e sulla riforma dello Stato la pubblicazione di un volume che studiosi, giuristi, amministratori comunisti a questo tema hanno dedicato (Editori Riuniti, fascicolo n. 4 di «Democrazia e Diritto», L. 2500). Si tratta di un'opera importante e di assoluta attualità. Di questi stessi problemi, infatti, si sta anche discutendo proprio in questi giorni nelle riunioni fra i partiti in un confronto al quale noi comunisti partecipiamo con grande impegno e dal quale ci attendiamo che si riesca a dare almeno per alcuni di essi un'impostazione valida ed in qualche misura una soluzione rapida.

Il rapporto fra governo e regioni, fra amministrazione centrale e amministrazioni locali, fra centralismo ed autonomia è, indubbiamente, tutto da verificare e da riformare ed appunto per questo occorre avere idee precise. Quanto più chiari saranno i termini delle scelte da compiere, ed ancora più semplicemente i termini della realtà, tanto più pertinenti potranno essere le conclusioni, immediate o di più lunga prospettiva, alle quali pervenire insieme. Pervenire *insieme*, è chiaro, perchè questioni come quelle che ho citato investono il modo di essere e di funzionare delle istituzioni repubblicane, la organica razionalità e la democraticità stessa dello Stato, e richiedono pertanto impegno di studio, approfondimento di esperienze, e soprattutto accordo fra tutte le forze che alla difesa, al risanamento, all'ordinato sviluppo dell'assetto istituzionale sono interessate.

Naturalmente nessuno può illudersi che una materia di così vasta portata e complessità possa venire dipanata immediatamente e facilmente, ma è cosa già di per sè rilevante che in un confronto per la ricerca di un accordo programmatico di governo i dirigenti dei partiti politici abbiano convenuto, in questo momento, di affrontare (e finalmente!) anche questi nodi della vita nazionale. A ciò spinti, certo, dalla constatazione che, se non li si comincerà a sciogliere, tali nodi possono trasformarsi in un groviglio inestricabile e paralizzante, ma a ciò indotti anche dalla convinzione di poter trovare, o comunque dalla volontà di ricercare, punti di convergenza.

Divergenze e intese

Non escludo affatto che differenze e divergenze emergano in modo tale da impedire che subito e che su tutto, in questa materia, si giunga ad un accordo. E' però un buon segno che ai massimi vertici politici si sia dato proficuamente avvio ad un confronto serio e ravvicinato, il quale, peraltro, riuscirà a trarre grandissimo giovamento se in esso saranno coinvolti e cointeressati, ognuno per la parte sua, quanti vivono l'esperienza dell'amministrazione della cosa pubblica essendo riusciti e riuscendo spesso, al di là delle proprie differenti posizioni ideali e collocazioni politiche, a trovare una valida intesa nell'analisi e nella soluzione dei problemi.

Mi pare perciò davvero utile, e proprio a questo scopo, il fascicolo di «Democrazia e Diritto» che raccoglie gli scritti di alcuni fra i più noti studiosi (da Orsi Battaglini a Sorace a D'Albergo a Berti) e capaci amministratori comunisti (da Zangheri, ad Argan, a Triva, a Modica, Moschini, Lodi e altri ancora), sulle questioni che riguardano la struttura, la vita, la finanza degli enti locali e che investono la loro riforma nella più ampia, ed inseparabile, riforma dello Stato. E' una raccolta di articoli nella quale si combinano in modo armonico ed efficace, l'approfondimento teorico — quanto mai necessario in un momento di profonde trasformazioni — e l'analisi dell'esperienza con la individuazione della portata politica e perciò del contrasto sociale che pervadono le scelte necessarie nell'opera di rinnovamento.

Di rinnovamento, o più precisamente, di una vera e propria riforma, c'è bisogno, perchè, così come è al presente strutturato, l'ordinamento pubblico non corrisponde alle esigenze di un equilibrato processo economico e sociale ed anzi, nella attuale indeterminatezza delle funzioni e spesso nella loro sovrapposizione, i diversi gradi dell'amministrazione (statale, regionale, provinciale, comprensoriale, comunale) si urtano e si paralizzano a vicenda, rendendo ancora più arduo il grave e comune compito di portare il Paese fuori dalla crisi. Gli autori entrano nel vivo della realtà e ne mettono in luce le contraddizioni, sottolineano e dimostrano le incongruenze della legislazione vigente, indicano soluzioni a breve e a più lungo termine, ma è impossibile tentare qui, seppure sommariamente, di riassumere e commentare le loro opinioni. Un punto desidero, però, riprendere perchè mi pare centrale rispetto alla loro ricerca e perchè contemporaneamente è uno dei temi cruciali del confronto politico di questo momento. Esso riguarda il rapporto fra direzione nazionale e direzione locale.

Per governare il Paese è indispensabile una politica di programmazione, senza di che non si risolve nulla: di tale esigenza, malgrado lo scarso credito con cui l'espressione medesima — programmazione — ha finito di essere accompagnata per l'abuso verbale che se ne è fatto in tanti anni, sono ormai convinti tutti. Ma per una politica di programmazione, come è naturale, si hanno, nel merito, posizioni diverse, e diverse anche nel metodo. Al riguardo molti sostengono oggi che una politica di programmazione esige una forte direzione nazionale. E' una tesi giusta, persino del tutto ovvia, anche se bisogna pur precisare che una direzione nazionale è forte soltanto quando essa è condivisa e sostenuta dalle grandi masse lavoratrici e popolari e da tutte le forze politiche che di esse sono espressione. Si vuole, comunque, sottolineare da parte di molti che una direzione nazionale è possibile se essa è centrale, anzi (ma non sempre lo si dice) *centralizzata*. Ed anche questo per molti versi può essere giusto e spesso indispensabile. Ma non è più cosa giusta se un metodo siffatto dovesse entrare in contrasto con altre esigenze, che della programmazione sono esse medesime condizione ineliminabile, e vale a dire con le esigenze di decentramento e di partecipazione.

Da queste esigenze nasce, viceversa, la sottolineatura che altri fanno, e proprio in questo momento e per meglio fare fronte alle gravi difficoltà che si attraversano, del ruolo delle regioni in una politica di programmazione, la quale per non restare chiusa e irrisolta in un libro di sogni, deve essere elaborata e attuata con il loro apporto e con quello degli enti locali che del decentramento e della partecipazione sono organi, se non esclusivi, certamente fondamentali. Gli autori (e noi con loro) sottolineano dunque queste esigenze, precisando che il pieno dispiegamento delle autonomie locali è per noi parte integrante di una corretta direzione nazionale. Su simili principi non dovrebbe essere né impossibile né difficile stabilire un reale accordo fra tutte le forze democratiche, perchè essi corrispondono al disegno costituzionale che ha voluto fare dell'Italia, e giustamente, nel rispetto e con il concorso delle autonomie territoriali, non una federazione repubblicana ma *una* repubblica che è una e che tale deve restare.

In effetti minacce all'unità della Repubblica non esistono. Si manifestano tuttavia, come non riconoscerlo, errori di regionalismo, di provincialismo, di municipalismo, che rappresentano un pericolo di cui è giusto ci si debba preoccupare, ma che non sono una minaccia reale per la vita nazionale.

La minaccia più grave è quella della disgregazione sociale ed economica. La quale deriva dall'errore opposto e cioè da un persistente centralismo burocratico — potente nemico della democrazia — da cui discende la mancanza o la insufficienza di decentramento e di partecipazione nella direzione nazionale. Errori, ritardi, insufficienze delle regioni e dei comuni sono sotto gli occhi di tutti, e quindi incontestabili, ma sono questi i mali veri e profondi di cui soffre il Paese?

Conseguenze di una scelta

Le scelte economiche e sociali fondamentali, per non parlare di quelle più propriamente politiche, non sono dipese e non dipendono da regioni e da comuni, ma dalle decisioni centrali, centralistiche e centralizzate appunto, alla definizione delle quali le autonomie locali sono state deliberatamente sottratte: l'indirizzo economico distorto, i famosi poli di sviluppo, l'abbandono dell'agricoltura, con il conseguente drammatico aggravarsi della crisi del Mezzogiorno, e le scelte irresponsabili, o le mancate scelte, nel campo della scuola, della sanità, della ricerca scientifica, dell'ambiente e dell'ecologia: la selva degli enti inutili e dispendiosi, il dissesto delle aziende a partecipazione statale, le disfunzioni e i disservizi di tutti gli apparati pubblici, con il conseguente fallimento, persino sul nascere, di ogni «piano»: e lo sfrenato consumismo privato a danno dei consumi cosiddetti sociali, le macroscopiche evasioni tributarie, l'esportazione incontrollata e impunita di capitali: tutto questo, e ben altro ancora, è accaduto non già per colpa di regioni e di comuni ma per responsabilità di una direzione centralizzata dello Stato, che ha sempre sottratto e non ha fornito poteri e mezzi agli enti locali e che ha ignorato la loro funzione e impedito la loro partecipazione ad una qualsiasi delle proprie decisioni.

Ora è indubbio, e molto acutamente lo dimostrano gli autori del volume, che il centralismo è stata una scelta istituzionale delle classi dominanti per imporre nel passato le proprie scelte reazionarie, e che la politica antiautonomistica è stata tenacemente perseguita sino ai giorni nostri per non determinare ostacoli alla attuazione di scelte e di pratiche certamente non progressiste. L'ordinamento istituzionale è stato sempre funzionale alla politica economica e sociale delle classi e dei governi dominanti. Allo stesso modo è indubbio che la lotta liberatrice e rinnovatrice delle classi lavoratrici è diventata sempre più efficace nel momento in cui essa ha saputo collegare strettamente le riforme economiche a quelle politiche, il progresso sociale a quello istituzionale.

La lotta per attuare le regioni, le grandi battaglie per la difesa e lo sviluppo delle autonomie locali, l'azione per la riforma dello Stato sono divenute così parte integrante del patrimonio ideale e politico di tutto il movimento operaio. E importanti risultati sono stati ottenuti, specialmente negli ultimi anni. Altri vanno conquistati. Perchè ciò si verifichi occorre liberarsi dei propri errori: avere una corretta visione di classe, e perciò autenticamente nazionale e democratica; evitare ogni esasperazione ed estremizzazione delle proprie tesi; comprendere le tesi di altri e cercare il confronto con esse, ottenere convergenze ed intese che contribuiscano a far avanzare la società.

Armando Cossutta

Si aprono a Firenze le celebrazioni brunelleschiane

FIRENZE — Oggi si aprono le manifestazioni celebrative del sesto anniversario della nascita di Filippo Brunelleschi. In Palazzo Vecchio, dopo il saluto del sindaco Gabbuggiani e del presidente del comitato nazionale Spadolini, il prof. Eugenio Garin terrà il discorso inaugurale. Tema: «Brunelleschi e la civiltà fiorentina del Rinascimento».

Nel pomeriggio saranno inaugurate tre mostre: una al Gabinetto delle stampe e dei disegni degli Uffizi (architettura), una al museo del Bargello (la scultura), e una presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (l'uomo, l'artista e il suo tempo).

In giugno sarà inaugurata una mostra dedicata alla realizzazione della Cupola

Pochi come lui hanno vissuto il tormento morale di una perdita di senso della pittura e della sua degradazione consumistica - Una rassegna che, nonostante le lacune, ripropone un protagonista della nostra cultura figurativa attraverso dipinti e disegni di un periodo che va dal 1928 al 1964 Ricordi e testimonianze critiche

Settantasei opere dell'artista in una retrospettiva a Todi

MAFAI: IMMAGINI DI UN'ARTE EUROPEA

MARIO MAFAI: «La lezione di piano»; accanto al titolo: «Autoritratto», 1955 (particolare)

Dal nostro inviato

TODI — A dodici anni dalla morte di Mario Mafai e ad otto dalla retrospettiva organizzata, nel '69, dall'Ente Premi Roma, si torna a proporre il grande percorso pittorico dell'artista romano con una mostra organizzata dalla Associazione Piazza Maggiore di Todi e che resterà aperta nel Palazzo del Popolo fino al 5 giugno. Sono esposte 76 pitture dal 1928 al 1964 nonché un fitto gruppo di disegni tra i quali quelli della serie espressionista e satirica delle «donnine». In catalogo sono affettuosi, freschi ricordi e testimonianze critiche di Amerigo Terenzi, Giuliano Briganti, Giorgio Amendola, Alberto Ziveri, Leonardo Sinisgalli, Giulio Carlo Argan, Libero De Libero, Mino Maccari, Marco Valsecchi, Enzo Siciliano, Piero Dorazio e Alberto Moravia. Ma, tutta eccezione per alcuni accenni contenuti nei testi di Briganti e Dorazio, non c'è nessuna rivisitazione storico critica attuale della pittura di Mafai.

La mostra ha grosse lacune pittoriche negli anni trenta e nei primi anni quaranta — gli anni rivoluzionari, democratici e antifascisti, di Mafai sublime colorista e pittore della vita quotidiana —: mancano molte fondamentali opere delle serie degli *autoritratti*, dei *ritratti dei familiari*, dei *nudi* di giovinetti e femminili, dei *fiori secchi*, delle *demolizioni* e delle *fantasie*. La selezione dopo i quadri realisti di *osterie*, *mercati* e *strade* di Roma del '50 è piuttosto discontinua. Lo stesso allestimento non è adeguato alla qualità delle immagini di Mafai: è una sequenza troppo fitta e inerte che non dà pause, stacchi, evidenze pittoriche.

Ma nonostante i difetti della mostra, Mafai si rivede con una profonda, durevole emozione che è lirica e morale assieme. Sono accadute tante cose in questi pochi anni con la pittura morta e rimata non so quante volte: pop art, nuova figurazione, tendenze di nuova oggettività, iperrealismo, arte povera, minimal art, arte concettuale, arte comportamentale e di happening, body art e spettacoli delle performances, la fotografia come memoria artistico comportamentale e il video tape, la Pittura Pittura neoastratta. La vita si è così incrudelita con un crescendo terroristico della violenza di classe da mettere in crisi il senso umano e sociale di qualsiasi ricerca artistica attuale e da allontanare con un senso pauroso di sprofondamento anche ricerche artistiche del passato più recente. La vita, insomma, s'è mangiata lo spazio dell'arte e la separazione s'è riaperta tanto profonda che sembra incolmabile.

Nel flusso della vita

Prima della visita a Todi mi sono chiesto come aveva resistito la pittura di Mafai a tutto questo. Il pittore stesso, negli ultimi anni di sua vita, travagliato dalla malattia e da un dubbio profondo, quando espose le tragiche pitture «informali», nel '64, sentì il bisogno di una «chiarificazione» nei confronti di tutti quelli che amavano la sua pittura: «...molti infatti considerano questa mia nuova pittura quasi un tradimento verso loro e verso me stesso e questo non è vero. Non c'è stata ansia di novità, né vanità di allinearsi su posizioni di avanguardia né interesse nella ricerca verso queste nuove espressioni. Io non sono un altro. Ho soltanto rinunziato all'attaccamento affettivo verso le cose, alle piacevoli tessiture, ai pittoricismi squisiti; sono diventato più libero, più nudo e più io.

Certe volte è più necessario volgersi verso il *si può essere* che rimanere entro il *si è*, è più importante coltivare la possibilità di rinascere che adagiarsi sopra un'attualità senza realtà...».

Mafai è morto nel suo tentativo di rinascere in una situazione sociale violenta e spietata. Ma — e lo stupore è pari alla gioia — la sua pittura e il suo modo di dare forma luminosa al flusso della vita per forza di un colore distillato e stratificato sulla materia dell'esistenza hanno ben resistito e oggi appaiono splendidamente vitali per due motivi poetico-morali essenziali: primo, la costruzione, giorno per giorno, quadro dopo quadro, di una resistenza umana irriducibile alla violenza e ai miti del fascismo con l'alternativa di una qualità laica e popolare trovata ed esaltata, come un fulgore segnaletico, nella vita di tutti i giorni e anche nelle ombre della morte; secondo, il modo di essere umanamente pittore e il dipingere stando con i sensi e le idee immerso nel flusso della vita e sempre registrando la storia come una lontananza o una separazione quand'era fascista oppure come coinvolgimento della esistenza con una mobilità di sguardo e di adesione che è stupefacente quanto la capacità di scoperta di ogni valore umano aurorale.

Da qui derivano la straordinaria tenuta pittorica e morale delle immagini dipinte da Mafai e anche una sua singolare capacità di preveggenza sul corso profondo umano delle cose. Così, oggi si scopre che Mafai è stato uno dei rari pittori italiani di coscienza e di autorità poetica europea a colmare con più naturalezza, con più amore e con più coscienza le sempre nuove fratture tra arte e vita in un tempo di grandi lotte di classe in Italia.

Con la bestia fascista trionfante, nella sua amata Roma vissuta come una capitale del dolore, una capitale in negativo dell'Europa, ha dipinto un altro mondo aurorale tenue quanto più l'amico Scipione dipingeva le sue grandi visioni dello sfacelume cattolico e del dissolvimento purulento di Roma), un altro pianeta degli uomini dove il fascismo non poteva arrivare. E quando il fascismo giunse agli spaventosi massacri delle guerre e dei lager, Mafai che era il pittore della carne giovane e felice dipinse, nelle *tantasie*, il massacro dei propri nudi visti come giovinezza ed eros del mondo negli anni trenta. E Mafai, nemmeno nell'Italia libera nata dalla Resistenza, ha dovuto illustrare la storia perché la viveva giorno per giorno dal basso, secondo i modi, le grandi speranze, le paure che erano quelle popolari.

Serva anche per Mafai un pensiero di Roberto Longhi dedicato a Morandi (cui più volte Mafai è stato avvicinato): «...che soltanto scavando dentro e attraverso la forma, e stratificando le "ricordanze" tonali, si possa riescire alla luce del sentimento più integro e puro; ecco infatti la lezione intima di Morandi e il chiarimento immediato della sua riduzione del soggetto che gira al minimo; l'abolizione, in ogni caso, del soggetto invadente che parte in quarta e si divora l'opera e l'osservatore». Ma si tenga conto, guardando il lievitare e il crescere del colore di Mafai nelle forme del flusso della vita, di quanto e come la sua immersione nell'esistenza abbia mutato lo sguardo sugli oggetti e si capisca la tessitura tutta nuova di soggetto-contenuto, e perchè l'unità di vita e arte non consenta al soggetto di partire in quarta e divorarsi l'opera. Forse, Mafai è, con Pirandello, il pittore che ha dato la più ampia e libera apertura alla lezione metafisica di Giorgio De Chirico (*e la metafisica degli oggetti più comuni*). Di quegli oggetti che l'abitudine ci ha resi tanto familiari che noi, per quanto scaltri nei misteri degli aspetti, spesso guardiamo con l'occhio dell'uomo che *guarda e non sa*», proprio in parallelo a Morandi (l'amicizia grande era con Scipione).

Si è detto, e a ragione, che Mafai avesse una superiore naturalezza e fantasia di pittore nel sentire la vita come flusso di colore irradiante luce. E' stato poco sottolineato come e quanto Mafai fosse un costruttore di forme luminose con il colore. C'era in Mafai un'intelligenza amorosa e ansiosa (l'incontro con il marxismo dette all'amore per la vita di Mafai una singolare severità e un senso più duro e lungo del tempo storico), un'intelligenza illuminista e concreta dove l'ironia spesso celava l'amarezza, il dolore. Mafai ha sempre saputo come andavano le cose della vita e dell'arte, fino al limite del disincantamento. E conta questo: che lo ha saputo da comunista, anche quando batteva le strade più solitarie. Mafai stava nel fiume esistenziale e storico del nostro tempo, vivi che ne seguisse il corso vivi che andasse contro corrente. Pochi altri artisti nostri come lui hanno vissuto il tormento morale che il mondo possa non aver più bisogno del lirismo e possa continuare la pittura in una funzione d'uso consumistico, servile e buona a tutti gli usi di una società degradata magari dal denaro e dal gusto del possesso capitalistico. O che la pittura, per suo intimo affanno, possa perdere il senso lirico della vita e la capacità stessa di *dare forma* a quel che è necessario e non superfluo del nostro tempo.

Ma sarebbe un grave errore umano e critico attribuire soltanto all'ultimo Mafai una tale consapevolezza. Un autoritratto, un ritratto familiare, un nudo, una demolizione o una visione frammeggiante di Roma, una fantasia, una strada o un'osteria, un mercato o un fascio d'erbe, una testimonianza di solitudine o di spazio fatto inabitabile dalla «civiltà delle macchine», portano tutti e sempre, anche nella piena felicità plastica del capolavoro, i segni del duro impegno e della lotta per *dare forma* sempre, in Mafai, tra conquista che è un bagliore dal profondo delle cose e dei sentimenti.

Grande colorista

Il colore della grande tensione lirica con la quale per decenni Mafai ha costruito nella concretezza dell'idea e dell'immagine, quando si dice che è «tonale» non si dice gran che. Quanti sono stati i pittori tonali in Italia? Noi preferiamo dirlo il colore della vita sospesa tra amore e ansia (dove per il sentimento sospeso che struttura l'opera, più che i nomi di Scipione e della Raphael, vien fatto di ricordare Soutine e Picasso rosa, Arturo Martini, Melli, Cagli, Capogrossi, Pirandello e Guttuso). La potenza di colorista di Mafai era senza limite, eppure seppe controllarla sul necessario e in senso costruttivo per un'immagine di armonica organicità alla vita. Non fu un «cantore» cieco, un vitalista innamorato e romantico sempre e comunque. L'amore per la vita e la coscienza sono in Mafai una cosa sola e rendono possibile la naturalezza di quel dare forma per forza di colore luminoso che sembra che materia arda da dentro.

Non è soltanto il Mafai del dopoguerra che ha quella coscienza sociale della pittura e della sua necessità umana che lo rendono interessante e vivo oggi per quanto si possa cercare per strade molto lontane dalla sua. Chi ha occhi per vedere, per voler vedere, anche in questa mostra potrà rendersi conto che la bellezza plastica oggi è vera se è la bellezza delle cose molto umane consapevolmente strappate al caos e alla violenta distruzione del modo di vita borghese. Il fulgore sanguigno di tante forme umane e cose, dalle quali si sprigiona una luce incorruttibile, come fissate nella loro pienezza matura un momento prima che il tramonto del sole estivo le faccia trapassare nel latteo disfacimento, resta negli occhi come il fulgore rosso oro e carne che irradia dai «misteri» sulle pareti della villa di Pompei. Con Mafai la vita, il suo flusso, i suoi riti laici hanno una loro forza di «mistero» contemporaneo che ti sfugge proprio quando stai per toccarlo: è una porta aperta per un impegno umano senza fine.

Dario Micacchi

Studiosi italiani e stranieri al convegno di Ferrara

Le radici dell'anarco-sindacalismo

Una ricerca di carattere internazionale, su basi di storia comparata, che consentirà di approfondire l'analisi delle realtà locali e le loro reciproche influenze

Dal 2 al 5 del prossimo mese di giugno avrà luogo a Ferrara, organizzato dal locale Istituto di storia del movimento operaio e contadino, con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, un convegno di studi sul sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale. Si tratta della continuazione di un discorso di storia comparata del sindacalismo che venne aperto nel giugno 1974 dal Centro Piombinese di Studi Storici e che allora, per varie ragioni, non potè ricevere il preventivato apporto di vari studiosi dei paesi latini d'Europa. Ma non si tratta solo di questo. Altri due aspetti del dibattito ferrarese saranno infatti rappresentati da un lato dall'arricchimento delle conoscenze relative al sindacalismo italiano in termini di realtà complessiva e di esperienze locali, e dall'altro dall'approfondimento di alcuni temi teorici, tra i quali Sorel, e il sorelismo italiano.

Particolarmente significativa sarà la presenza di un qualificato gruppo di studiosi stranieri, alcuni dei quali presenteranno vere e proprie relazioni «nazionali» con i quali si aggiungeranno i contributi degli italiani Bruno Cartosio e Adriana Dada sugli statunitensi I.W.W., come quelle sulla Spagna, sulla Francia, sulla Germania, sulla Svezia. Per il momento in cui cade e per il significato di ritrovata fraternità democratica che le si vuole attribuire, la relazione sullo «anarcosindacalismo» spagnolo avrà la precedenza su tutte ed inaugurerà i lavori. Essa sarà svolta da Antonio Elorza, professore nella facoltà di scienze politiche della università Complutense di Madrid, autore di un saggio assai interessante sull'anarchismo durante la Seconda Repubblica, e di una serie di rigorosi studi su diversi periodi di storia della Confederazione del Lavoratori (CNT).

Il biografo di Pelloutier, Jacques Julliard, si soffermerà poi sul rapporto partito-sindacato nell'esperienza del sindacalismo rivoluzionario francese. Del sindacalismo tedesco parleranno sia un valoroso protagonista (Augustin Souchy), sia, in un contesto più ampio, un grande storico ed organizzatore di cultura storica come Arthur Lehning, studioso di Buonarroti, editore degli scritti di Bakunin per conto dell'International Institute for Social History di Amsterdam.

Souchy inoltre, reduce da una serie di conferenze tenute in Svezia ed autore di varie opere sulla collettivizzazione in Catalogna (1938), sul socialismo libertario (1949), sulle rivoluzioni nell'America Latina (1960, 1974), riferirà sul sindacalismo rivoluzionario in Svezia con ampi accenni alla situazione attuale, nel la quale, secondo un suo recente giudizio, la Sveriges Arbetares Central organisation è la sola forza sindacale libertaria che nell'Europa settentrionale e centrale «si sviluppi positivamente».

Il ginevrino Marc Vuilleumier esaminerà poi il ruolo di Guillaume nell'orientamento del sindacalismo internazionale, mentre dei rapporti di questo con la II Internazionale si occuperà Georges Haupt, il maggiore storico vivente di quest'ultima, da lui studiata attraverso un esemplare saggio bibliografico del 1964 ampliato e tradotto in Italia, con prefazione di Lelio Basso, nel 1973 (La Nuova Italia), oltre che in *Le congrès manqué*, lavoro dedicato ai prodromi immediati della prima guerra mondiale.

Va infatti rilevata l'importanza di un confronto di così ampie dimensioni, internazionali, su basi di storia comparata tanto differenziate come quelle offerte da paesi di forte politicizzazione operaia «partitica» accanto ad altri, in cui è prevalsa, nel movimento operaio a tradizione frammentistica. Evidente l'attualità, almeno relativamente a certi paesi, del tema stesso del convegno.

Per quanto riguarda l'Italia i lavori delle giornate di studio ferraresi considereranno in una relazione complessiva e in una serie di contributi settoriali o di storia locale. La relazione generale sarà svolta da Aldo Rossi, il quale tratteggerà la storia del sindacalismo rivoluzionario da Turati alla Settimana Rossa, sviluppando il discorso precedentemente da lui condotto, nel volume pubblicato da De Donato soltanto fino al 1907.

Tra i contributi di storia locale, hanno il pregio di superare carenze informative particolarmente gravi quelli relativi alle esperienze pugliesi, polesane, marchigiane e toscane. Caratteri di novità ed originalità avranno anche la storia della rivista «Pagine Libere» (Pier Carlo Masini), un primo tentativo di definizione del difficile rapporto sindacalismo - fascismo, la cooperazione dalle origini del primo fino all'avvento del regime fascista (Maurizio Degl'Innocenti), la ricostruzione di un altro non sempre facile periodo, quello tra sindacalisti rivoluzionari ed anarchici (Gian Biagio Furiozzi), la storia dell'atteggiamento dell'Unione Sindacale Italiana di fronte al sindacalismo rivoluzionario internazionale fino alla prima guerra mondiale (Maurizio Antonioli), di questo giovane studioso e da ricordare l'interessantissima relazione pubblicata sul sindacalismo industriale di Filippo Corridoni: un'ipotesi di lavoro che esige ancora tutta una serie di verifiche e di chiarimenti).

Accanto a tutto questo sarà poi trattata a Ferrara la controversa e sempre aperta questione dell'influsso di Sorel sui suoi fautori e seguaci italiani. A questo confronto, che si muoverà anche con gli strumenti transdisciplinari partecipanti, oltre a Massimo Salvadori che lo aprirà con la sua relazione, anche studiosi di parte cattolica come Gonnet e Tramontin (la presenza della componente cattolica costituì sempre un fatto minoritario ed a favore dell'assistenza, all'interno dell'Istituto organizzatore del Centro don Minzoni diretto da Luciano Chiappini e Rosilla Monti che Gian Carlo Allaghera il suo discorso anche all'assistenza esercitata dagli italiani (Croce Antonio Labriola, Missiroli, Colajanni) su Sorel e le sue affinità e le involuzioni che portarono all'avvicinamento del sindacalismo rivoluzionario stesso italiano e di Sorel al nazionalismo e a l'Action française.

A conclusione del dibattito, per il quale sono previste quattro giornate piene, che saranno ricostruite stenograficamente, e che si concluderà a Modena con [illegible], Lelio Basso, che sarà presente fin dal primo giorno, inquadrerà il senso complessivo del convegno nel contesto dell'odierno travaglio del movimento operaio internazionale.

Alessandro Roveri

G.M. Trevelyan
Storia di Inghilterra

L'opera più famosa della storiografia inglese moderna. Un classico che unisce al valore storico l'eleganza e la vivacità della scrittura.

864 pagine, 16.500 lire

Nella collana storica:
Ernst Kantorowicz
Federico II imperatore
C. A. Macartney
L'impero degli Asburgo
Adam B. Ulam
Stalin
John B. Wolf
Luigi XIV

Garzanti